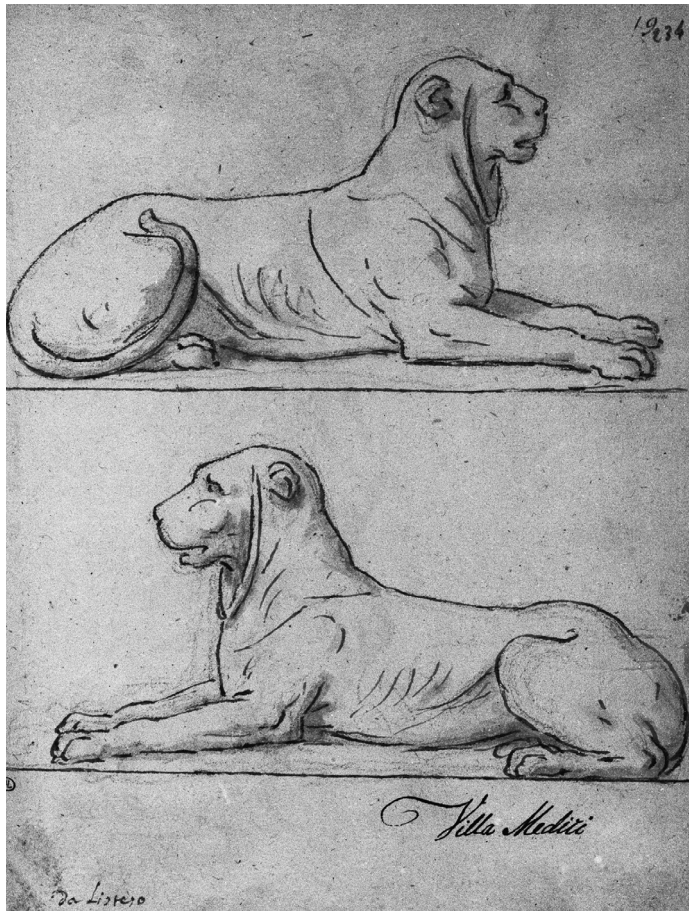




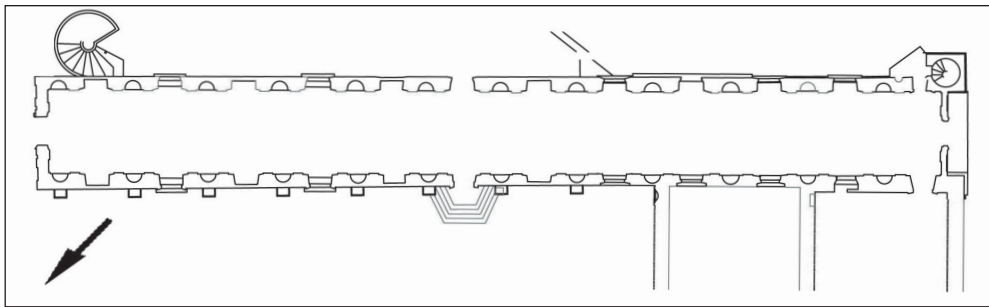
133



135 (Parrocel)



134



## 13. Galleria (vol. I, nn. 545, 557-559)

La sistemazione originaria della Galleria prevede 24 statue disposte nelle nicchie lungo i due lati maggiori e 25 busti negli ovati sopra le finestre (12 per ciascun lato lungo e uno sulla finestra della parete di fondo). Nella Galleria sono inoltre collocate inizialmente anche le due statue bronzee del *Sileno con Bacco bambino* dello scultore e architetto siciliano Jacopo del Duca e del *Marte gradivo* di Bartolomeo Ammannati.

La disposizione delle statue nelle nicchie attestata dall'Inventario del 1588 viene modificata a partire dalla terza ultima nicchia di ciascuna parete, come si ricava dal successivo Inventario del 1598, allo scopo di aumentare le corrispondenze simmetriche dei soggetti tra le due pareti. Per ottenere ciò, viene spostata la statua di Marsia (154) nel vano della finestra di fondo, che a sua volta viene murata. Questa disposizione delle statue rimarrà invariata sino alla riorganizzazione della Galleria in conseguenza dei lavori avviati nel 1731 (cfr. una prima ricostruzione in Gasparri 1982, pp. 227 ss.; inoltre più sotto pp. 162 ss.).

Dall'Inv. 1740, cc. 18r s., risulta che sono state introdotte in Galleria due statue di Niobidi, insieme alla Psiche 598, oltre ad una serie di rilievi: quello ovale con Eros (101); il frammento di sarcofago con cinque putti (552); il rilievo con Horai in tre pezzi (550); quello c.d. del *congiarium* (454); frammento di rilievo (547) con Ercole e Esperide (identificati come Adamo ed Eva) il rilievo citarodico (551) (dove si riconosce un Angelo con tre figure) e l'altro frammento simile (589); il rilievo con Eros e Psiche su delfini (196). Mancano 5 busti. Il nuovo assetto, successivo ai lavori del 1731-1733 e documentato dall'Inv. 1740-58, mostra una serie di nuove statue e busti trasferiti dalle stanze interne del Palazzo o dai magazzini del restauro, ora collocati davanti alle pareti su piedistalli in legno o sgabelloni, o nei vani delle finestre, che vengono ora in parte murate. La disposizione nelle nicchie delle statue, ora per la prima volta descritte minutamente, è apparentemente quella originaria; mentre negli ovati sopra le finestre sembra siano avvenuti degli spostamenti, probabilmente per colmare le lacune che si erano create.

Nel 1759 vengono acquistati quattro ritratti su busti di pietra mischia (164.2, 4, 35, 37) con annessi sgabelloni; gli sgabelloni sono poi restaurati dal Sibilla (ASF, Tabella 4, 1759); nel 1761 lo stesso Sibilla è pagato per la pulitura di più statue della Galleria e per il restauro del cavallo del gruppo della Niobe (596), che risulterebbe anch'esso posto in Galleria (Tabella 4, 1761). Nello stesso anno un busto di Cicerone (175) viene acquistato da Sebastiano Pantanelli, per completare la serie della Galleria; sempre il Pantanelli è pagato per aver pulito e dato la patina ad altre 10 statue nel 1761 e 1762 (tab., cit.; ASF, Segreteria di Finanze, Affari Prima del 1788, n. 195).

Il più tardo Inv. 1774 dimostra che hanno cambiato di posto nelle nicchie alcune delle statue della serie originaria di 24, in conseguenza della rimozione di alcune di esse dalla Galleria.

Per maggiore chiarezza si descrive qui di seguito l'assetto delle sculture documentate dall'inventario del 1588, a partire dalla porta di ingresso dall'appartamento della Trinità, indicando successivamente le modifiche intervenute.



Nella prima nicchia su ciascuna delle due pareti lunghe:

137 (1054)

*Due statue simili di «Fauni».*

Le due statue, evidentemente concepite come una coppia, sono solo genericamente indicate negli Inventari della Galleria. È verosimile che non siano mai state spostate dal loro posto, e che siano quindi da identificare con quelle qui descritte chiaramente solo negli Inventari del XVIII secolo:

137.1

*Statua di Satiro, variante del tipo Anapauomenos.*

Firenze, Palazzo Pitti, Galleria delle Statue, Inv. n. 663.

Alt. ca. m. 1,85. Moderni il naso, parte della corona e la mano d. con grappolo del Satiro; il Pan col tronco (EA); solo la mano d. il braccio s. e un corno del Pan (Gerke, in bibl.).

La statua (Inv. 1740-58, c. 5v; 1774, c. 17v) è intercambiabile di posto con la successiva, che è identica. Dato che le due figure di Pan sono antiche, non si riferisce a queste due repliche l'incisione del Franzini sotto ricordata (133.2).

Insieme alla seguente è descritta dal Winckelmann nel suo testo inedito del 1756 (Schröter 1986, p. 50) ed è ricordata dal Mengs nella relazione del 1771 (Schröter, cit., p. 64, nn. 1-2), oltre che dal Carradori (Roani Villani 1990, p. 174: mancante di due dita alla mano sinistra e del naso).

È trasportata a Firenze, insieme alla successiva, nel 1787 (Inv. 1787, nn. 20-21).

La statua rappresenta una delle molteplici varianti (con pelle di capra anziché di pantera) del noto tipo dell'Anapauomenos, risalente ad una creazione di Prassitele (elenco in Klein 1898, pp. 204 s.; sul tipo Gerke, cit., pp. 59 ss.; da ultimo *Villa Albani I*, 1989, pp. 102 ss., n. 25; Bol; Linfert, ivi II, pp. 298 ss., n. 233).

Dis.: P. Jacques, Album Parigi, fol. 58r, (forse la testa di questa replica del tipo, in un foglio datato 1575; cfr. Reinach 1902, tav. 58).

Bibl.: Dütschke II, n. 11; Klein 1898, p. 204, n. 16; EA, n. 3707; Gerke 1968, p. 52; Schröter 1986, p. 59, n. 41; *Palazzo Pitti* 2004, p. 588, n. 140 (Curti).

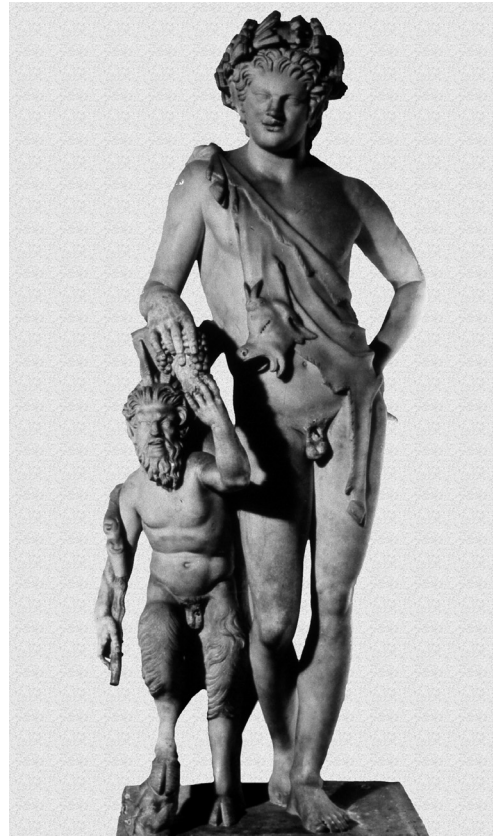
137.2

*Statua di Satiro, replica della precedente.*

Firenze, Palazzo Pitti, Galleria delle Statue, Inv. n. 662.

Alt. m. 1,83. Moderni il naso, il labbro sup., la mano d. col grappolo del Satiro; il piede s. del Pan (EA).

La statua (Inv. 1740-58, c. 6r; 1774, c. 2v) segue le vicende della precedente, di cui ripete il tipo. Il Carradori (Roani Villani 1990, p. 170) nota la mancanza di due dita della mano sinistra. Bibl.: Dütschke II, n. 13; Klein 1898, p. 204, n. 17; EA, n. 3708; Gerke 1968, p. 53; *Palazzo Pitti* 2004, p. 586, n. 137 (Curti).



137.1



137.2

Nella seconda nicchia di ciascuna delle due pareti:

### 138 (1055)

*Due statue simili di Venere.*

Sono verosimilmente sempre le stesse, genericamente descritte in tutti gli Inventari, e identificabili sulla base della descrizione di quelli più tardi.

Sulla parete di ingresso:

#### 138.1

*Statua di Venere nuda, con un'armilla al braccio sinistro e un Erote a sinistra sopra un poggiolo di marmo.*

Firenze, Museo Archeologico, Inv. n. 13752; nel 1958 è trasferita ad Arezzo, Museo Archeologico Nazionale G. Cilnio Mecenate.  
Alt. m. 1,41 il torso.

La statua (Inv. 1740-58, c. 6r; definita «di buona maniera» nell'Inv. 1771, c. 17r), aveva secondo il Carradori (Roani Villani 1990, p. 174) naso, labbra e mento, oltre al braccio sinistro moderni; nell'Eros erano moderne le braccia, giudicate brutte. Non è riconoscibile con certezza in alcuna delle statue di Venere meglio conservate delle collezioni fiorentine: potrebbe coincidere con il torso del Museo Archeologico, resto di una statua sottoposta ad *Entrestaurierung*.  
Per le vicende cfr. la statua successiva.  
Bibl.: Milani 1912, p. 316, n. 65, tav. 154.

Sulla parete di fronte:

#### 138.2

*Statua di Venere nuda con Eros che regge una fiaccola.*

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 153.  
Alt. m. 1,80. Di restauro nella Venere le braccia, la gamba d. dal ginocchio; la testa antica non è pertinente. Nell'Eros sono moderne le ali, il braccio d., la mano s. con fiaccola.  
Acquistata nel 1584 dal cardinale Colonna.

La statua, chiaramente distinguibile dalla precedente avendo due armille alle braccia (Inv. 1740-58, c. 6v; 1774, c. 3r), è per la prima volta registrata nell'Inventario della Guardaroba del 1571-92 (Inv. 1571-92, fol. 34), dove però risulta priva della testa, delle braccia e di una gamba. Le integrazioni sono eseguite dal Silla nel 1584 (ivi); lo stato attuale è documentato graficamente per la prima volta dal Franzini.

Insieme alla Venere compagna è brevemente ricordata dal Winckelmann nel 1756 (Schröter 1986, p. 51, nn. 3-4), quindi dal Carradori (Roani Villani 1990, p. 170). È trasportata nel 1787 a Firenze (Inv. 1787, nn. 74-75; AG, G 137 ter), dove entra in Galleria (Inv. Uffizi 1825, n. 69).

La statua rappresenta una variante del tipo Capitolino, alla quale è stato aggiunto un Eros con face inversa, di significato funerario. È possibile che sia stata creata con questa funzione, con una

testa ritratto della defunta, assimilata alla dea.

St.: Franzini, s.n. («in. virid. Veneris. st. car. Medic.»); RGF, IV, tav. 40.

Bibl.: Mansuelli I, p. 126, n. 88, fig. 91; Schröter 1986, pp. 59 s., n. 42, fig. 8.

Nella terza nicchia di ciascuna delle due pareti:

### 139 (1056)

*Due statue di «Bacchi».*

Se le statue descritte nell'Inv. 1740-58 sono quelle della prima sistemazione – e se non ci sono scambi con le quattro statue (39.1-4) già ricordate in Sala – i due «Bacchi» sarebbero quelli descritti qui di seguito.

Sulla parete di ingresso:

#### 139.1

*Statua di Bacco con pantera.*

Firenze, Palazzo Vecchio, Sala dei Cinquecento, senza n. inv.  
Alt. non rilevabile.

La statua (Inv. 1740-58, c. 7r; 1744, c. 16v: con testa moderna) è riconoscibile con certezza dalla descrizione.

Il Bacco non riscuote l'approvazione del Winckelmann (Schröter 1986, p. 51, n. 5), che ne critica la pesantezza e lo stile della testa; lo giudica di «buonissima scultura» il Carradori (Roani Villani 1990, p. 174) che disapprova solo le braccia moderne.

È trasferito a Firenze nel 1787 (probabilmente: Inv. 1787, n. 64), e destinato subito al Salone di Palazzo Vecchio (N. 1780, *Per le statue venute da Roma*, n. 31) insieme alle altre tre statue (140.1, 142, 153.1; in un primo momento la quarta statua doveva essere un lottatore, ivi, n. 30; successivamente la scelta viene modificata). Tutte e quattro sono affidate per i necessari restauri al Capezzoli e al Belli.

La statua è creazione romana che riecheggia genericamente modelli di età classica (Lippold, in bibl.).

Bibl.: Dütschke II, 513; EA, n. 343; Lippold 1950, 264, n. 6.

Sulla parete di fronte:

#### 139.2

*Statua di Satiro del tipo Anapauomenos.*

Firenze, Museo Archeologico, Inv. n. 13856. Già trasferito all'Istituto di Fisica di Arcetri (reso nel 1964?); non rintracciato.

Alt. del torso m. 1,25. Era di restauro la testa, la base con metà inferiore delle gambe, l'avambraccio d. con la siringa.

La statua (Inv. 1740-58, c. 7r; 1774, c. 3v), che ha la testa coronata di edera, risulta, dalle descrizioni, identica alla coppia 138, salvo l'assenza del Pan. A questa quindi più probabilmente si deve riferire l'incisione del Franzini, che ne costituisce quindi la prima attestazione.





138.2



139.1



139.2 (Franzini)

Winckelmann, che ne ricorda le numerose fratture nelle gambe e le integrazioni alla punta del naso e a un piede, ne apprezza lo stile e la composizione (Schröter 1986, p. 51, n. 6); il Carradori (Roani Villani 1990, p. 170) lo dice più grande del vero e nota la mancanza di quattro dita alla mano sinistra, del naso e del membro.

Trasferita a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, n. 65 o 66).

La statua non è immediatamente identificabile tra le repliche note del tipo (Schröter, *ibidem*, propone erroneamente la statua degli Uffizi Mansuelli II, n. 25); potrebbe quindi coincidere con il torso, oggi privo di restauri, conservato nel Museo Archeologico (riprodotto con le integrazioni ancora in Reinach, *RS*, V, pp. 51, 57), databile nel II secolo d.C., che però teneva nella destra una siringa (Milani, in bibl.) e non il grappolo. Un braccio destro piegato a gomito, con in mano un grappolo d'uva, moderno, è conservato nello stesso Museo di Firenze (Inv. n. 14264); evidentemente una integrazione rimossa.

St.: Franzini, s.n. («i. virid. card. Med.»).

Bibl.: Milani 1912, p. 327, n. 173; Gerke 1968, p. 32, T6.

Nella quarta nicchia di ciascuna delle due pareti:

#### 140 (1057)

##### *Due statue di «Apollo».*

Verosimilmente le seguenti, mai rimosse dal loro posto (Inv. 1740-58, cc. 7v, 8r):

#### 140.1

##### *Replica del Pothos di Skopas.*

Firenze, Palazzo Vecchio, Sala dei Cinquecento, senza n. inv.

Alt. m. 1,72. Di restauro parte dell'avambraccio d., il piede s.; la testa antica non è pertinente.

Dalla villa del cardinale Carpi (?).

La statua è detta di miglior maniera delle due nell'Inv. 1774, c. 16r. È stato supposto (Reinach, in bibl., Mansuelli, cfr. 140.2) che questa, o la replica seguente, possa provenire dalla villa Carpi sul Quirinale, dove l'Aldrovandi (p. 305) ricorda una statua simile (Hülßen 1917, p. 64, n. 72); antichità della collezione Carpi furono vendute dopo la morte del cardinale (1564) tramite Alessandro de' Grandi e i fratelli Stampa (Hülßen, cit., p. 53).

L'interpretazione del tipo come Apollo (l'oca è intesa come cigno) aveva già trovato una sua canonizzazione nella collezione del Bufalo, dove un'altra replica del Pothos è restaurata come Apollo, mediante l'aggiunta di una cetra (Wrede 1983, pp. 3 ss., tav. 1,1); la statua, passata poi nella collezione Farnese, fornisce spunto per la identificazione come Apollo anche delle copie Medici, che non necessitano quindi di ulteriori integrazioni. Nel 1740 nella statua, e nella seguente, è riconosciuto Tito Manlio, in atto di sentire le oche che lo avvertono dell'attacco dei Galli al Campidoglio (Inv. 1740-58, c. 8r).

La statua, insieme alla compagna, suscita l'apprezzamento del Winckelmann («die zartesten vollüstigen Leiber welche man bilden kann»: Schröter 1968, p. 51, nn. 8-9), ed è ricordata dal

Mengs nel 1771 (Schröter 1986, p. 64). Il Carradori (Roani Villani 1990, pp. 173 s.) nota la necessità di rifare, oltre al naso, che è staccato, le braccia, dette di cattivo restauro, e il manto.

Viene trasferita insieme alla successiva a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, nn. 60-61) e destinata a Palazzo Vecchio (cfr. 139.1 per il restauro; *Per le statue venute da Roma*, n. 32). La statua è replica del noto tipo attribuito a Skopas e identificato con la statua creata per Samotracia o con quella del gruppo con Eros e Himeros per Megara (Lippold 1951, p. 252; Steward 1977, p. 144; lista delle repliche in Arias 1952, pp. 132 ss.; Steward, cit., pp. 144 s.; da ultimo *Villa Albani IV*, 1994, p. 108, n. 3; Linfert).

La testa è replica dell'Apollo tipo Liceo.

St.: Franzini («Statua. marm. in. virid. car. Med.»).

Bibl.: Dütschke, n. 510; Reinach 1901, p. 87, n. 4; EA, n. 340; Hülßen 1917, p. 49, n. 72; Arias 1952, p. 132, n. 7; Steward 1977, p. 144, n. 6; Schröter 1986, p. 60, n. 45. Per la testa Klein 1898, p. 164, n. 10.

#### 140.2

##### *Replica del Pothos di Skopas.*

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 261.

Alt. m. 1,79. Di restauro metà degli avambracci e le mani; parte della gamba s. col piede; parte della base e del piede d., del panneggio.

Dalla Villa Carpi (?) (Cfr. *supra*).

Definita di mediocre maniera nell'Inv. 1774, c. 4v, la statua segue le sorti della precedente. Trasferita come questa a Firenze nel 1787, viene collocata in Galleria (Inv. Uffizi 1825, n. 17).

Come osserva anche il Winckelmann (Schröter 1986, p. 51), conserva la testa antica pertinente al tipo (su cui cfr. 140.1). Il Carradori (Roani Villani 1990, p. 170) registra la assenza di ambedue le braccia e di un dito del piede sinistro.

Bibl.: Mansuelli I, pp. 53 s., n. 31, fig. 31; Arias 1952, p. 132, n. 3 o 5; Steward 1977, p. 144, n. 2; Bartman 1988, p. 215, n. 20.

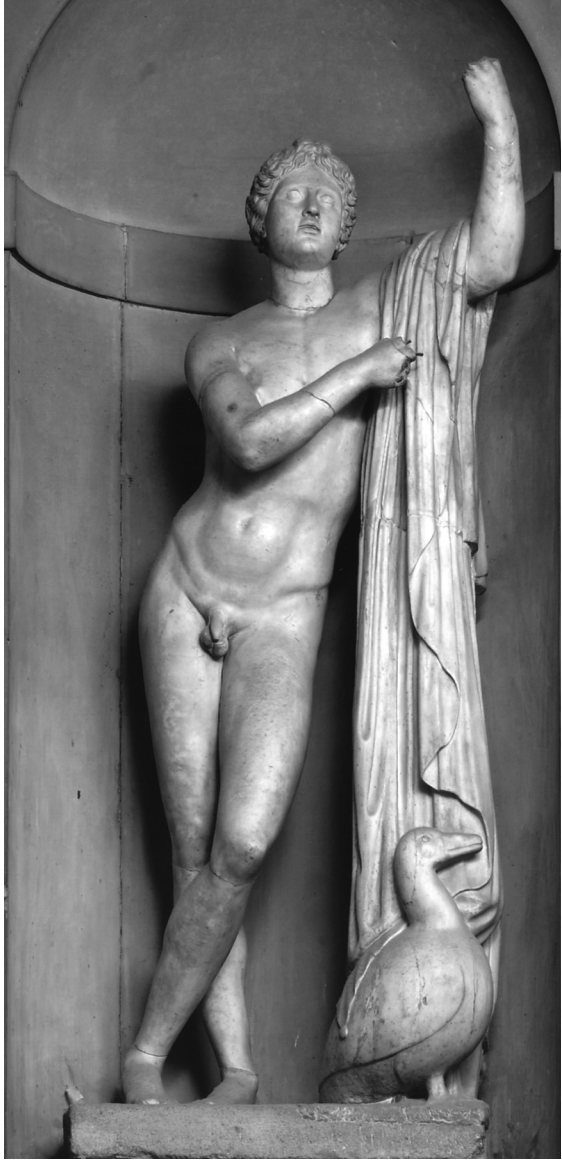
Nella quinta nicchia di ciascuna parete sono ricordate:

#### 141 (1058)

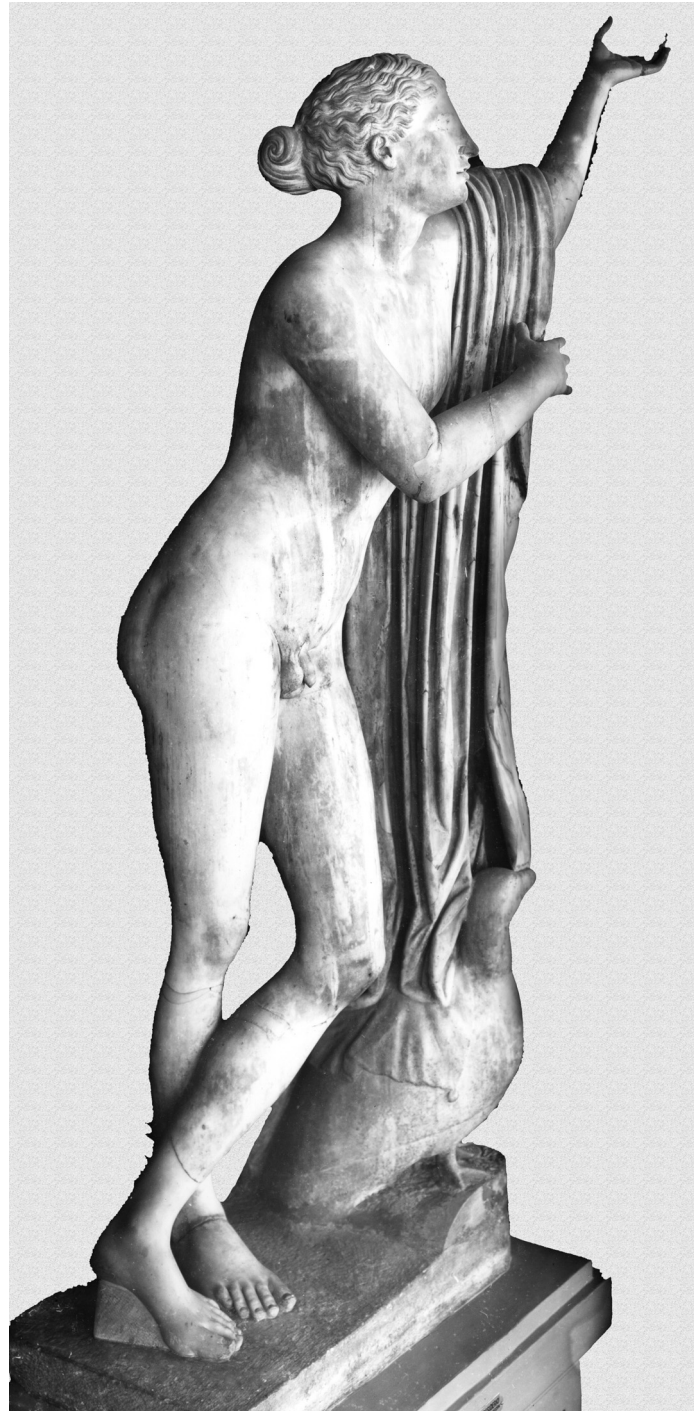
##### *Due statue di «Lottatori».*

Rimaste verosimilmente sempre al loro posto (Inv. 1740-58, c. 8v), sono identificabili sulla base della incisione del Franzini e delle più tarde descrizioni con:





140.1



140.2



## 141.1

*Statua di atleta, del tipo «Ölausgießer Pitti/Dresda».*

Firenze, Palazzo Pitti, Galleria delle Statue, Inv. n. 668.  
Marmo pario; alt. m. 1,92. Moderne la mano s., il braccio d. e le gambe dal ginocchio in giù.  
Dalla collezione Valle (?).

La statua (Inv. 1774, c. 15r: «detta di mediocre maniera»), o la replica successiva, è raffigurata per la prima volta dal Franzini; potrebbe coincidere con una delle due statue di Gladiatori registrate nell'acquisto del 1584 (Inv. Valle 1584, n. 30: «con gambe moderne, senza braccia»; o n. 139: «torzo di gladiatore»), ma le definizioni restano molto generiche, e potrebbero riferirsi anche ad altre statue di gladiatori (244.8; Appendice I, 2). Le braccia sembrerebbero integrate nella Villa, in sintonia con il restauro della seguente, per creare la coppia.

Winckelmann ne critica le integrazioni (Schröter 1986, p. 51, nn. 10-11); le esamina anche il Lanzi (fol. 44r). Il Carradori (Roani Villani 1990, p. 173) nota che ad una mancano il membro e due dita al piede destro, all'altra (ivi, p. 170) il membro e un dito al piede sinistro.

Ambedue le statue sono trasferite nel 1787 (Inv. 1787, nn. 69-70) a Firenze.

La statua, mediocre replica di età antonina, è l'unica che conserva la testa antica tra le tre che riproducono una immagine di atleta nell'atto di versarsi l'olio per detergersi dopo la gara, creata intorno al 380 a.C. nell'ambito della scuola policletea (sul tipo Arnold 1969, pp. 169 ss.; Rausa 1994 (1), pp. 125 ss.).

St.: Franzini, G4 («in. viridario. card. Medicis.»: ma riferibile anche alla successiva).

Bibl.: Dütschke II, n. 22; EA, nn. 222-224; Arnold 1969, p. 271, L.I.3; Schröter 1986, p. 51, n. 47; Rausa 1994 (1), p. 202, n. 2; *Palazzo Pitti* 2004, p. 579, n. 128 (Ciatti).

## 141.2

*Statua di atleta, del tipo «Ölausgießer Monaco».*

Firenze, Palazzo Pitti, Galleria delle Statue, Inv. n. 667.  
Marmo pario; alt. ca. m. 1,80. Testa e mano d. moderne. Le gambe ricomposte da più fr.; il braccio s. sembra moderno.  
Dalla collezione Valle (?).

La statua (Inv. 1774, c. 4v, detta di mediocre maniera), che potrebbe forse coincidere con uno dei due Gladiatori sopra ricordati nel Palazzo Valle, segue le vicende della precedente. Riproduce una immagine di atleta in atto diversare olio, replica di un tipo affine a quello sopra citato, testimoniato per intero da una copia della Glyptothek di Monaco e creato tra il 330-320 a.C. in un ambiente stilistico di tradizione lisippea (Arnold 1969, pp. 240 ss.; Rausa 1994 (1), p. 136; diversamente Corso 1989, p. 95: Strongylion). La copia è databile forse in età antonina (Rausa, in bibl.).

St.: Franzini (cfr. *supra*).

Bibl.: Dütschke II, n. 25; EA, n. 225; Arnold 1969, p. 272, L.II.25; Rausa 1994 (1), p. 213, n. 3; *Palazzo Pitti* 2004, p. 580, n. 130 (Ciatti).

Nella sesta nicchia, sulla parete di ingresso:

## 142 (1059)

*Statua di «Antinoo», attualmente restaurata come Hermes.*

Firenze, Palazzo Vecchio, Sala dei Cinquecento, senza n. inv.  
Alt. non rilevabile. Di restauro il braccio d., la mano s., la parte inferiore delle gambe, parte del manto e *petasos*; testa ricollocata.  
Dalla collezione d'Este (?).

Potrebbe coincidere con una statua di «Antinoo», di proprietà d'Este, registrata tra le sculture depositate dopo la morte del cardinale presso uno scultore Andrea, in attesa di restauro (Inv. Este 1572, n. 9; Hülsen 1917, p. 161); era insieme al torso di basalto che sarà acquisito per la Villa (378).

L'Antinoo è raffigurato dal Franzini; più tardi subisce evidentemente delle modifiche nei restauri, perdendo la prima denominazione, evidentemente assunta per attrazione della statua del Belvedere.

Nell'Inv. 1740-58, c. 9r, la statua è infatti definita di Marte, o di gladiatore, ed ha un elmo in testa; la stessa statua risulta nell'Inv. 1774, c. 14v, avere la denominazione, ritenuta peraltro immotivata, di Perseo. Winckelmann ne nota il rapporto con l'Hermes del Belvedere (Schröter 1986, p. 52, n. 16). Il Carradori (Roani Villani 1990, p. 173), che la chiama ancora Marte, nota la necessità di rifare i due animali sull'elmo, il membro e parte del panno sulla spalla sinistra.

È trasferita a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, n. 68) e destinata subito a Palazzo Vecchio (140.1; *Per le statue venute da Roma*, n. 11, definita «soldato»).

La statua descritta negli Inventari settecenteschi è probabilmente identificabile nell'attuale Hermes del Palazzo Vecchio, nel quale gli elementi di restauro non impediscono di supporre che si tratti della stessa statua raffigurata dal Franzini, alla quale sia stato tolto l'ariete collocato presso la gamba destra (dove la base della statua di Palazzo Vecchio presenta ora una ampia integrazione) e modificato l'atteggiamento del braccio destro. La diversità di posizione del mantello, fra le due immagini, potrebbe essere spiegata con una imprecisione del Franzini, o, di nuovo, con un intervento di modifica delle integrazioni.

Sembra possibile quindi che l'Antinoo del Franzini sia stato sottoposto a Firenze ad una revisione dei restauri e a una rilettura del soggetto, sulla base di una più esatta comprensione del significato del torso antico.

La statua è infatti replica del c.d. Antinoo del Belvedere, e riproponeva dunque, nel suo aspetto primario, una immagine che il modello del cortile vaticano aveva reso canonica, e che troviamo replicata, in questo momento, anche nella Galleria di Palazzo Farnese (*Palais Farnèse 1980-81*, II, p. 302, fig. b).

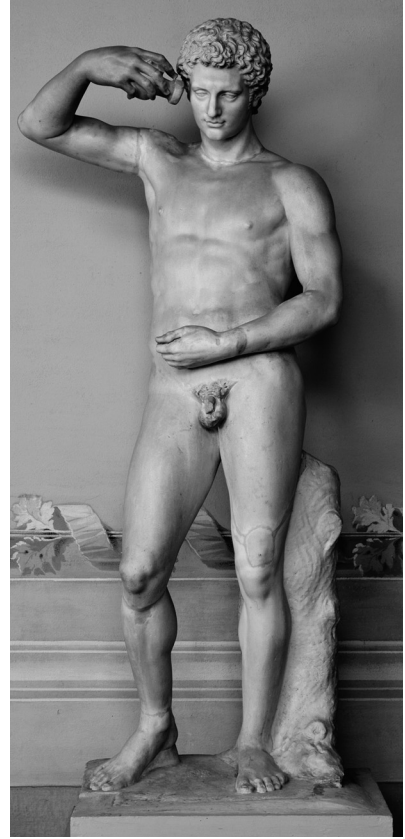
Il tipo *Andros*, cui la statua Medici come quella Vaticana appartengono, deriva da un originale di stile prassitelico creato nella seconda metà del IV a.C. (sul tipo: *LIMC V*, p. 367, n. 950: Sibert).

St.: Franzini, F6 («Antinoi. st. in. virid. car. Medic.»).

Bibl.: Dütschke II, n. 511; EA, n. 341; Klein 1898, pp. 390 ss., n. 11; Lippold 1950, p. 275; Schröter 1986, p. 61, n. 51.



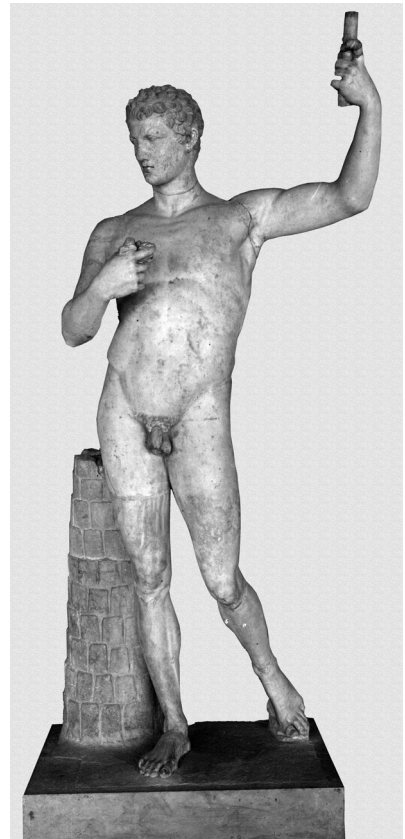
141.1



141.2



142



143

Nella nicchia di fronte:

**143 (1060)**  
*Statua di «Adone».*

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 107.

Alt. m. 2,02. Di restauro le due braccia, la gamba s.; testa antica non pertinente, risarcita.

La statua, definita nell'Inv. 1740-58, c. 9v: «Gladiatore» (nell'Inv. 1774, c. 5v: «eroe incognito»), è riconoscibile nella incisione del Franzini, dove appare nel suo stato attuale. La modifica delle integrazioni e del soggetto della statua di fronte comporta evidentemente la perdita di identità dell'«Adone». È descritta dal Winckelmann (Schröter 1986, p. 53, n. 16), che ne nota la testa non pertinente, identificata come Ercole. Il Carradori propone di riconoscervi un gladiatore giovane (Roani Villani 1990, p. 170), e nota l'integrazione delle due braccia e della gamba, oltre alla scomparsa del membro.

Trasportata a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, n. 71; AG, n. 21) è collocata nella Galleria (Inv. Uffizi 1825, n. 132) dove subisce la perdita del corno integrato.

La statua è forse resto di una statua iconica che replica una immagine atletica di tradizione policletea (Mansuelli, in bibl.); la testa è avvicinabile al tipo dell'Hermes di Andros (Klein, in bibl.). La presenza di una replica del medesimo tipo disposta *a pendant* nella stessa Galleria (cfr. *supra*), se non è frutto del caso, potrebbe far pensare ad una volontà di accentuare l'effetto simmetrico della disposizione.

St.: Franzini, s.n. («Adonidis. st. in. virid. car. Medic.»); Wicar, II, tav. 40.

Bibl.: EA, nn. 89-90; Klein 1898, p. 392, n. 3; Mansuelli I, pp. 143 s., n. 112, fig. 112; Schröter 1986, p. 61, n. 50.

Nella settima nicchia è ricordata una statua di Mercurio la cui identificazione desta qualche incertezza. Tra le incisioni del Franzini, che riflettono il nucleo originario della collezione ed in buona parte si riferiscono all'arredo della Galleria, compare un Mercurio, che non sembra collocabile altro che in questa nicchia, e che è identificabile con la seguente:

**144 (1061)**  
*Statua di Hermes, tipo Pitti-Berlino.*

Firenze, Palazzo Pitti, Galleria delle Statue, Inv. n. 661.

Marmo pentelico; alt. m. 1,85. Moderna la gamba d. dal ginocchio in giù, la s. da metà del polpaccio; il braccio d. dal gomito; la mano s. Testa riattaccata, ma pertinente.

Già nella collezione Valle (?).

La statua è da riconoscere, date le notevoli corrispondenze (si veda il sostegno, le ali sulla testa, la parte superiore del mantello) nell'incisione del Franzini, che presenta però una diversa, più antica integrazione del braccio destro.

L'associazione con alcune statue Valle proposta nel foglio di A. Aspertini (cfr. *infra*) suggerisce di riconoscervi il Mercurio dell'Arco di Leone X (Bober 1957, p. 52; di diversa opinione,

ma errata, Michaelis 1891, p. 236, n. 167), probabilmente in seguito esposto nel cortile. A questa statua, ma anche alla successiva, possono riferirsi le parole dell'Aldrovandi (p. 219) che vede un Mercurio nudo con panneggio avvolto al braccio sinistro nella seconda nicchia da sinistra in alto della parete destra del cortile del Palazzo Valle (Michaelis, cit., p. 231, n. 70); forse da collegare con il Mercurio ricordato nell'atto di vendita (Inv. Valle 1584, n. 35: «un Mercurio senza braccia, con le gambe moderne, nudo, Alt. p. 11»). Un secondo Mercurio era nel cortile di Palazzo Valle-Rustici (ivi, p. 236, n. 167), ricordato al momento della vendita nell'Inv. Valle 1584, n. 163 («un Mercurio di naturale tutto antico, li manca una mano con il suo caduceo»).

L'Hermes sembra comunque essere stato integrato nella Villa (Franzini); il braccio destro con la borsa potrebbe essere stato rimosso dopo l'arrivo a Firenze e sostituito con uno privo di attributo e disteso, più consono al gusto attuale.

Il Carradori (Roani Villani 1990, pp. 170 s.) nota le varie parti mancanti al momento, comprese le due ali sulla testa.

Il tipo riproduce verosimilmente un originale classico di tradizione policletea, nel quale è stato riconosciuto l'Hermes creato da Naukydes nell'ultimo quarto del V secolo a.C. (Arnold 1969, pp. 123 s., lista a pp. 264 s.; LIMC V, p. 366, s.v. *Hermes*: Sibert); la copia, dalle superfici fortemente rilevigate, è forse databile in età tiberiana (Bol, in bibl.).

Dis.: A. Aspertini, Londra, fol. 4v (Bober 1957, fig. 18, p. 52b); Hollanda, fol. 54.

St.: Franzini, s.n. («Mercuri. st. in. virid. car. Medic.»).

Bibl.: Dütschke II, n. 16; EA, nn. 213-215; Furtwängler 1893, pp. 504 s., n. 3; Lippold 1950, p. 178; Arnold 1969, p. 266, n. 2; Bol 1996, pp. 73 s., figg. 68-70; *Palazzo Pitti* 2004, p. 589, n. 142 (Polito).

È possibile che la statua sia stata in un momento successivo rimossa, dato che, al suo posto, nel XVIII secolo è chiaramente descritta la seguente:

**145**  
*Statua di Mercurio.*

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 147.

Alt. m. 1,91. Di restauro il braccio d. e la mano s., parti delle ali, naso e labbra.

Dalla collezione Valle-Capranica (?). (Cfr. *supra*).

La statua di Mercurio è riconoscibile sulla base dei più tardi Inventari per la presenza del *petasos*, e del braccio coperto dal mantello, che però – a meno di una svista materiale del testo – all'epoca doveva reggere anche una borsa (Inv. 1740-58, c. 9v). Nell'Inv. 1774, c. 6r, il braccio destro e la mano sinistra sono detti moderni e non confacenti all'antico.

La statua è anche descritta dal Winckelmann nel 1756 (Schröter 1990, p. 52, n. 17) che ne nota le ali ai piedi; viene osservato che ambedue le mani e l'ala del piede sinistro sono moderne. In questo momento la statua regge la borsa col braccio destro.

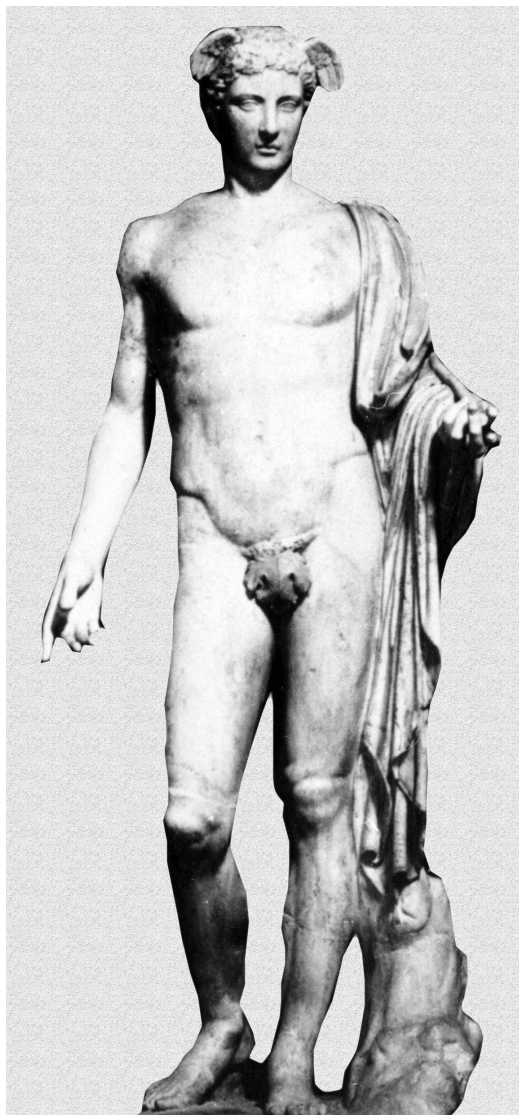
La statua è probabilmente riconoscibile tra quelle trasferite da Roma nel 1787 (Inv. 1787, n. 76); a Firenze compare in Galleria



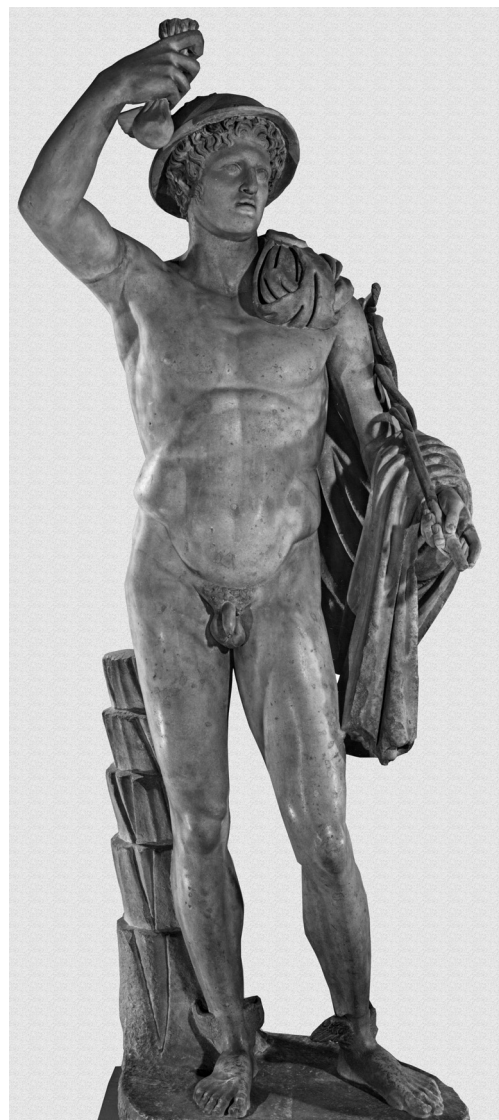
dal 1784 (Inv. Uffizi 1784, n. 20).

È replica di un tipo di Hermes in riposo, raffigurato in atteggiamento simile a quello dell'Apollo Liceo e pertanto riferito in passato a Prassitele (Lippold 1950, p. 238); la mancanza di una reale tradizione copistica rende preferibile un'interpretazione come prodotto di una bottega romana che rielabora elementi della tradizione tardo classica, databile in età antonina.

Bibl.: Mansuelli I, pp. 176 s., n. 159, fig. 159; Schröter 1990, p. 61, n. 52.



144



145

Nella nicchia di fronte:

146 (1062)

*Statua di «Apollo», replica del Potbos di Skopas.*

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 165.

Alt. m. 1,79. Moderni il braccio s., i piedi, la base; la testa antica non è pertinente.

Per la provenienza cfr. 140.1.

La statua (Inv. 1740-58, c. 9v: con testa coronata, senza denominazione; 1774, c. 13v: Apollo di mediocre maniera, con testa riattaccata) appare in questa forma già nella incisione del Franzini, dove è chiaramente riconoscibile per la presenza della corona.

L'identificazione con Apollo segue, anche in questo caso, la proposta della statua della collezione del Bufalo, poi Farnese (cfr. 140.1). Delle tre repliche del tipo esistenti nella Galleria (cfr. 140.1-2), questa è quella più ammirata, come dimostra la fortuna nella grafica. Il giudizio è condiviso dal Winckelmann (Werke, IV, 1825-1829, p. 307; Schröter 1990, p. 52, n. 18: «noch schöner als die vorigen zwey») e dal Mengs (nel rapporto del 1771: AG, III, n. 13: «è delle figure più eleganti dell'Antichità»: Schröter, cit., p. 64). Il Carradori (Roani Villani 1990, p. 173) osserva che è da riattaccare il braccio destro e un dito alla mano destra, mentre sono da rifare il membro e la punta del naso.

La statua è trasferita nel 1780 a Firenze (Inv. 1780, n. 5; AG.F.XIII.a.70) e collocata in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 132). Per le considerazioni relative al tipo, cfr. 140.1. La testa è copia di una creazione di scuola scopadea del III secolo iniziale (Steward, in bibl.).

Dis.: Delsenbach, Erlangen, Universitätsbibliothek, Graphische Sammlung, (Beck 1929, n. 708; da Sandrart).

St.: Franzini, G («In. virid. car. Medices»); Sandrart 1675-1679, II, p. 7, tav. j; Müller-Wieseler, II, tav. 25.

Bibl.: Mansuelli, pp. 54 s., n. 32, fig. 32; Steward 1977, p. 145, n. 5; la testa p. 122; Schröter 1990, p. 61, n. 53.

Nella ottava nicchia sulla parete di ingresso:

147 (1063)

*Statua del c.d. Costanzo: imperatore loricato con barbaro prigioniero.*

Firenze, Poggio Imperiale, Inv. n. 55.

Alt. m. 2,08 senza plinto. Moderni parte della corona, il mento, la mano s. (caduta), parte del mantello, il braccio d. dell'imperatore; il viso del prigioniero.

Già a Palazzo Valle-Capranica.

La statua (Inv. 1740-58, c. 10v: Costantino; 1774, c. 13r: testa non pertinente) è chiaramente riconoscibile tra quelle appartenenti al cardinale Valle (Michaelis 1891, p. 232, n. 91) mediante il disegno di P. Jacques, che la raffigura già completa delle integrazioni (che non compaiono in de Cavalleriis). Queste, a giudicare dal disegno, sono successivamente modificate: diversa è infatti la posizione della mano destra e di quella sinistra con il

panneggio ricadente dall'avambraccio (la mano integrata è attualmente perduta, come anche le integrazioni della testa).

Era collocata nella seconda nicchia della parete sinistra del cortile Valle (Aldrovandi, p. 220; Michaelis, cit.); appare nell'Inventario della vendita come un Ottaviano, ancora privo del braccio (Inv. Valle 1584, n. 62).

È brevemente citata dal Winckelmann, che la identifica con Costantino (Schröter 1990, p. 52); la ricorda il Lanzi (Ms. Lanzi n. 36.3, fol. 44r) e il Carradori (Roani Villani 1990, p. 173) nota le poche lacune.

Viene trasferita a Firenze nel 1788 (Inv. 1788, nn. 121-154, p. 81) ed è collocata a Poggio Imperiale tra il 1818 e il 1837.

Nelle fattezze dell'imperatore è stato riconosciuto (Saladino, in bibl.) un ritratto di Geta del I tipo (198-204 d.C.); la testa appare sfregiata, forse in antico in conseguenza della *damnatio memoriae*. Dis.: Album P. Jacques, Parigi, fol. 75v («Valle»; già integrato). St.: de Cavalleriis, III, IV, tav. 92 («in Hortis Magni Ducis Etruriae», prima delle integrazioni); Montfaucon, IV, 1 (1719), tav. 12,1.

Bibl.: Hülsen-Egger, p. 63, n. 71; Vermeule 1959, p. 59, n. 213; *Poggio Imperiale* 1979, pp. 67 ss., n. 18, tavv. 27-28 (Saladino); Stemmer 1978, p. 67, V21, tavv. 42-43; Saladino 1980, pp. 433 ss.

Nella nicchia di fronte:

148 (1064)

*«Marco Aurelio»: statua di imperatore loricato con testa antica non pertinente.*

Firenze, Giardino di Boboli, Piazzale della Meridiana. Inv. n. 161.

Alt. m. 2,20. Avambraccio s., gambe e braccio d. moderni. Il plinto è stato rilavorato, conferendogli una forma ovale; su di esso, in basso a d. si conserva l'attacco inferiore dell'asta.

Già a Palazzo Valle-Capranica.

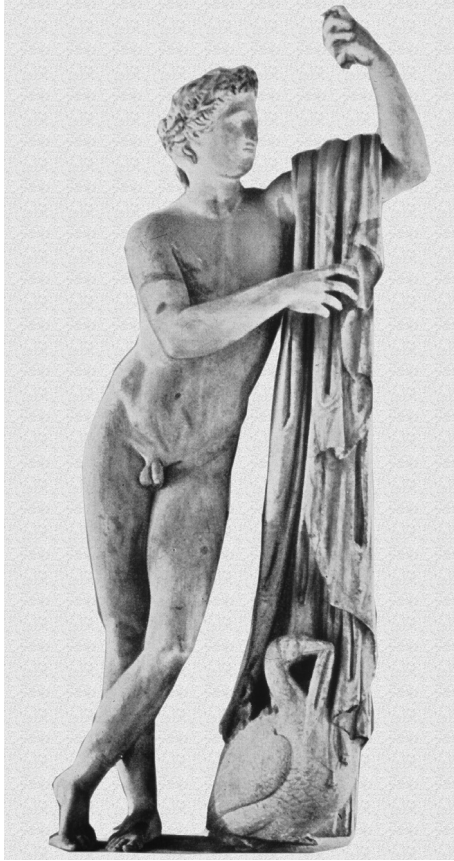
La statua (Inv. 1774, c. 6v: di mediocrissima maniera, con testa antica, ma riportata; la mano sinistra e il braccio destro moderni) va riconosciuta nel «Marco Aurelio» senza braccia e con gambe moderne, menzionato nell'ultima nicchia a destra in alto della parete sinistra del cortile (Michaelis 1891, p. 232, n. 95). La definitiva integrazione deve essere avvenuta nella villa, dato che la statua appare nelle medesime condizioni al momento della vendita (Inv. Valle 1584, n. 64).

Solo menzionata dal Winckelmann (Schröter 1990, p. 52) ed esaminata dal Lanzi (Ms. 36.3, fol. 44r) e dal Carradori (Roani Villani 1990, p. 171), la statua è trasferita nel 1787 (Inv. 1787, n. 78) a Firenze, dove compare per la prima volta nel giardino di Boboli dopo il 1789, mancando nel volume del Soldini.

Il corpo è databile in età antonina; la testa è replica del tipo Museo Capitolino, Imperatori 38 (Wegner, in bibl.).

Bibl.: Dütschke II, n. 46; EA, n. 3451; Wegner, *Herrscherbild* II, 4, p. 173 (la testa); Vermeule 1959-1960, p. 265, n. 268; Wegner 1979, p. 145; Gurrieri, Chatfield, p. 124, fig. 219; Stemmer 1978, n. 157; Caneva 1982, p. 57, n. 147.





146



147



148



Nella nona nicchia sulla parete di ingresso:

149 (1065)

*Statua di Bacco.*

Firenze, Giardino di Boboli, Viottolone. Inv. n. 56.

Alt. m. 2,05. Antico solo il torso con il braccio d. sino al gomito e le gambe sino a poco sotto il pube. Il naso, già integrato, è caduto.

La statua è riconoscibile, grazie alla descrizione dei più tardi Inventari (Inv. 1740-58, c. 11r; 1774, c. 12r), in quella introdotta nel giardino di Boboli dopo l'opera del Soldini; appare, ancora priva di integrazioni, in un foglio di Düsseldorf insieme alla statua di Ercole dalla collezione Valle (248.4) e ad una statuetta di *peplophoros* ora a Villa Doria Pamphilj (Riccomini 1993, pp. 45 ss.; l'ipotesi ivi espressa che tutte e tre le sculture provengano dalla collezione Valle è per ora priva di conferma; certamente non accettabile la proposta che fossero collocate insieme sulle torrette della villa).

Winckelmann ne apprezza misuratamente la parte antica (Schröter 1990, p. 52, n. 24); Carradori (Roani Villani 1990, pp. 172 s.) ne registra le lacune.

È variante dell'Apollone tipo Anzio (cfr. per il tipo 153.1) con capelli che ricadono in due lunghe ciocche sulle spalle, forse interpretabile come Dioniso (Pochmarski, in bibl.).

Dis.: Düsseldorf, Kunstmuseum, F.P. fol. 5003v (Riccomini, cit., pp. 45 ss., fig. 6: anonimo fiammingo, seconda metà del XVI secolo).

Bibl.: Dütschke II, n. 82; EA, nn. 3430-3432; Pochmarski 1969, n. 20 B; Gurrieri, Chatfield 1972, p. 117, fig. 117; Zanker 1974, p. 76, n. 38; Caneva 1982, p. 45, n. 57; Schröter 1990, p. 61, n. 58; Riccomini 1993, pp. 45 s., fig. 9; Rausa 1994 (2), p. 21, n. 31, fig. 7.

Nella nicchia di fronte:

150 (1066)

*Statua di Ercole.*

Firenze, Palazzo Pitti, Scalone. Inv. n. 637.

Marmo insulare, probabilmente di Thasos; alt. m. 2,01. Moderni la testa con metà petto; il braccio d. con la mano, la clava sino a metà; metà della base con parte del piede d., il piede s. con la cavigliola, parte della base col lembo della *leonté* e la mano s. Il muso del leone è rilavorato.

Dalla collezione Valle.

La statua è riconoscibile, mediante la descrizione degli Inventari più tardi (Inv. 1740-58, c. 11v; 1774, c. 8r: «con molti restauri moderni, compresavi la testa, tanto che di antico resta solo la minor parte») in una delle due repliche a Palazzo Pitti, quella più ampiamente integrata. Per la sua possibile provenienza dalla collezione Valle cfr. l'Ercole (248.4); in Bober 1957, p. 52, è identificata con l'Ercole dell'Arco di Leone X, e riconosciuta nel disegno di A. Aspertini (Londra I, fol. 4v) e nel foglio di P. Jacques (248.4). Potrebbe coincidere con il «torso d'Hercule con le gambe, con mezzo braccio, e con la pelle, alto pal. 8» nel cor-

tile di Palazzo Valle (Inv. Valle 1584, n. 27). È solo menzionata dal Winckelmann, che ne nota le dimensioni maggiori del naturale (Schröter 1990, p. 53, n. 25 o p. 61, n. 59: ivi identificata con l'Ercole 248.4). Nel 1774 è sostituita dall'Apollone e spostata nella decima nicchia della stessa parete. La esamina il Carradori (Roani Villani 1990, p. 171), che la giudica meritevole di essere trasferita a Firenze, nonostante le molte integrazioni. È trasportata a Firenze nel 1780 (Inv. 1780, n. 80).

Accostabile al tipo Pitti (Linfert, in bibl.; Arnold, in bibl.) o al tipo Albertini (Palagia, in bibl.), frequentemente attestato in Italia Meridionale; deriva in ogni caso da una creazione di Skopas (l'Eracle Lansdowne, con inserimento della testa del cinghiale: Kansteiner, in bibl.) o della sua cerchia (sul tipo, *LIMC* IV, p. 761, n. 659, s.v. *Herakles*: Palagia).

Bibl.: Dütschke, n. 35; EA, n. 231; Johnson 1927, tav. 40 b; Lippold, p. 264, n. 3; Linfert 1966, pp. 37, 76, n. 23, con elenco repliche; Arnold 1969, p. 197; *LIMC* IV, p. 746, n. 291 (Palagia); Kansteiner 2000, pp. 113 s., fig. 4, n. La 3; *Palazzo Pitti* 2004, p. 506, n. 29 (Saladino).

Nella decima nicchia della parete di ingresso:

151 (1067)

*Statua di Afrodite, replica della Cnidia di Prassitele.*

Firenze, Palazzo Pitti, Galleria delle Statue. Inv. n. 670.

Marmo pentelico; alt. m. 1,88. Moderni il braccio s., quello d. dall'avambraccio; le gambe dal ginocchio in giù; il vaso. Testa staccata, ma probabilmente pertinente.

Già a Palazzo Valle-Capranica (?).

La statua, come risulta dalle più tarde descrizioni (Inv. 1740-58, c. 13r; 1774, c. 11r) ha al lato un vaso e un'armilla al braccio sinistro. Potrebbe essere riconosciuta (Michaelis 1891, p. 231, n. 79) nella Venere con gambe moderne e ancora priva di braccia ricordata nella vendita delle sculture Capranica (Inv. Valle 1584, n. 59), coincidente con la statua collocata nella terza nicchia in basso della parete sinistra; in questo caso le ultime integrazioni sarebbero state eseguite per la sua sistemazione nella Galleria. Il Blinkenberg (in bibl.) ha proposto, a torto, di identificare la Venere di Palazzo Pitti con una statua, già nella collezione di Cosimo I e descritta dal Vasari, raffigurata dal Gori, MF III 1734, tav. 35 (= Clarac IV, tav. 624, n. 1388), che è però altra, dato che regge nella sinistra una conchiglia e ha a lato un vaso di forma diversa; il Beschi (in bibl.) vi ha riconosciuto invece una Venere attestata nel 1568 nella Sala delle nicchie.

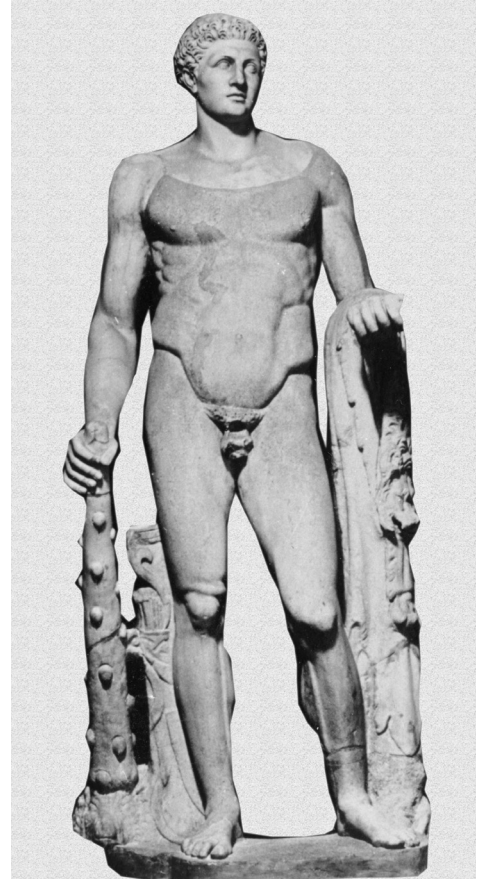
La esamina il Carradori (Roani Villani 1990, p. 172); è trasferita a Firenze nel 1788 (Inv. 1788, nn. 121-154, p. 80).

Sul tipo, *LIMC* II, pp. 49 ss., s.v. *Aphrodite* (Delivorrias); *LIMC* VIII, p. 204, nn. 209 ss., s.v. *Venus* (Schmidt); in generale Neumer-Pfau 1981; da ultimo Corso 1997.

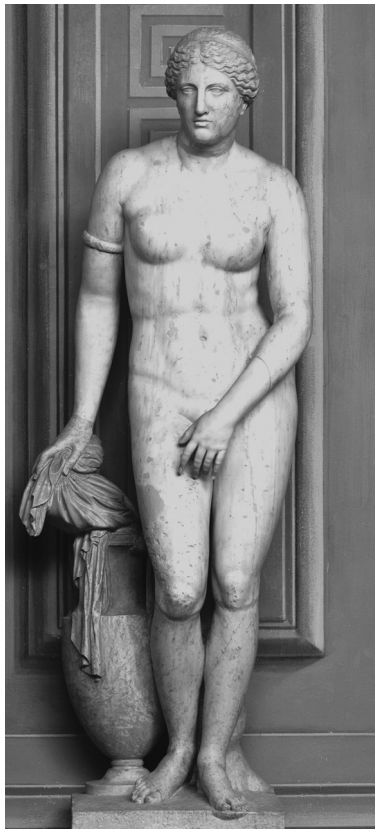
Bibl.: Dütschke II, n. 17; EA, n. 216; Klein 1898, p. 251, n. 3; Blinkenberg 1933, pp. 160 ss., II.2; Beschi 1995, p. 44, n. 10; Monaco, in *Palazzo Pitti*, p. 576, n. 124.



149



150



151

Nella nicchia di fronte:

### 152 (1068)

*Statua di «Fauno» che suona il corno.*

Firenze, Poggio Imperiale. Inv. 1976, n. 70.  
Alt. m. 2,21. Braccia di restauro, testa antica, riattaccata; gamba d. moderna dal ginocchio in giù.  
Già a Palazzo Valle-Capranica.

La statua, solo menzionata nei primi Inventari e più minutamente descritta in quelli più recenti (Inv. 1740-58, c. 13r; 1774, c. 8v) è da tempo riconosciuta (Michaelis 1891, p. 230, n. 60; Hülsen-Egger, 1913-1916, p. 57) nell'esemplare di Poggio Imperiale, oggi privo di numerosi elementi delle integrazioni. Il Fauno era collocato nella prima nicchia in basso a sinistra della parete destra del cortile; è ricordato nell'Inventario della vendita (Inv. Valle 1584, n. 32: un dio Pane) ancora senza braccia e con una gamba moderna; la definitiva integrazione, attestata dall'incisione del Franzini, avviene nella Villa. Il Carradori la definisce mediocre (Roani Villani 1990, p. 171).

Trasferita a Firenze nel 1788 (Inv. 1788, nn. 121-154, p. 81), viene sistemata dapprima a Boboli; successivamente a Poggio Imperiale.

La statua, il cui giudizio è compromesso dal cattivo stato di conservazione, è creazione romana di valore puramente decorativo, databile forse nel II secolo avanzato.

Dis.: F. d'Hollanda, tav. 54r.

St.: Franzini, G3 («Venatoris.st.i.virid.car.Medices»); Vascellini, tav. 15 b.

Bibl.: Dütschke II, n. 91; EA, n. 293; *Poggio Imperiale* 1979, pp. 50 ss., n. 6, tavv. 9, 10,1 (Saladino).

Nella undicesima nicchia di ciascuna parete:

### 153 (1069)

*Due statue di Apollo.*

Se non vengono in seguito spostate da una parete all'altra, sulla parete di ingresso si trova:

#### 153.1

*Statua di Apollo.*

Firenze, Palazzo Vecchio, Sala dei Cinquecento, senza n. inv.  
Marmo di Thasos; alt. non rilevabile.  
Da Palazzo Valle-Rustici (?).

L'Apollo ricordato qui fin dall'inizio, e verosimilmente lo stesso descritto negli ultimi Inventari della Galleria (Inv. 1740-58, c. 13v; 1774, c. 7r), compare nelle incisioni del Franzini (dove la testa è leggermente diversa e manca il tronco presso la gamba sinistra) ed è riconoscibile con sicurezza nella statua di Palazzo Vecchio. Potrebbe trattarsi dell'Apollo citato nell'Inv. Valle 1584, n. 154, e descritto dall'Aldrovandi (p. 213) come un Orfeo con l'arpa in mano. Il Carradori la definisce di ottima

scultura (Roani Villani 1990, p. 171).

Trasferito a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, n. 62: con gambe e parte delle cosce moderne), è incluso nella lista dei pezzi destinati a Palazzo Vecchio (139.1).

L'Apollo è buona replica del tipo Anzio (per la statua eponima; in *Mus. Naz. Rom.*, I, 1, pp. 192 ss., n. 122: Papadopoulos). Apparentemente all'epoca l'unica nota con la testa antica attaccata al corpo (cfr. elenco repliche in Rausa, in bibl.; la statua di Pethwort House, ivi, n. 3, è attestata solo a partire dal XVII secolo). Le integrazioni cinquecentesche presuppongono, pur nell'assenza di attributi significativi conservati, la corretta identificazione del soggetto; la statua dovette costituire, data la sua autorevolezza di esemplare integro, un termine di riferimento obbligato per altre integrazioni di repliche simili: cfr. il caso dell'Apollo negli Horti Farnesiani (Rausa, cit.).

L'originale dell'Apollo tipo Anzio è collocato nella cerchia prastelica e datato dopo la metà del IV secolo a.C. (Papadopoulos, cit.; *LIMC*, in bibl.); la replica fiorentina è forse databile tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C.

St.: Franzini, G5 (Rausa 1994 [2], fig. 10: «Apollinis. st. i. virid. car. Medices»).

Bibl.: Dütschke, n. 512; EA, n. 342; *LIMC* II, p. 381, n. 56a (Simon); Rausa 1994 (2), p. 18, n. 2, fig. 9, con elenco repliche.

Nella nicchia di fronte si troverebbe:

#### 153.2

*Statua di Apollo con erma.*

Firenze, Giardino di Boboli, Viottolone, Inv. n. 46.  
Alt. m. 2,04; della parte antica m. 1,05. Moderna la testa, le braccia da sopra il gomito, le gambe da sotto il ginocchio con il plinto. Antica la parte superiore dell'erma (alt. m. 1,05), non sicuramente pertinente alla statua.

L'Apollo, genericamente menzionato nei più antichi Inventari insieme al precedente, è riconoscibile sulla scorta delle descrizioni più tarde (Inv. 1758, c. 13v; 1774, c. 9r) nella statua che appare nel giardino fiorentino dopo l'edizione del Soldini.

È osservata dal Winckelmann nel 1756 (Schröter 1990, p. 53, n. 26), poi dal Carradori (Roani Villani 1990, p. 172: mediocre); viene trasferita a Firenze nel 1787 (Inv. 1787, n. 67).

Il torso antico è forse riconducibile ad una statua di Dioniso del tipo Woburn Abbey, al quale quindi potrebbe anche risultare pertinente l'erma di appoggio, che fa parte del tipo ed è attestata nella replica inglese; nelle integrazioni il restauratore sembra aver tenuto conto anche della statua di Dioniso al Prado, replica eponima del tipo Madrid-Richelieu (discussione in Paolucci, in bibl.).

Bibl.: Dütschke, n. 78; EA, n. 3426; Guerrieri-Chatfield 1972, p. 117, n. 46, fig. 105; Caneva 1982, p. 43, n. 46; Schröter 1990, p. 61, n. 60; *Palazzo Pitti* 2004, p. 497, n. 19 (Paolucci).

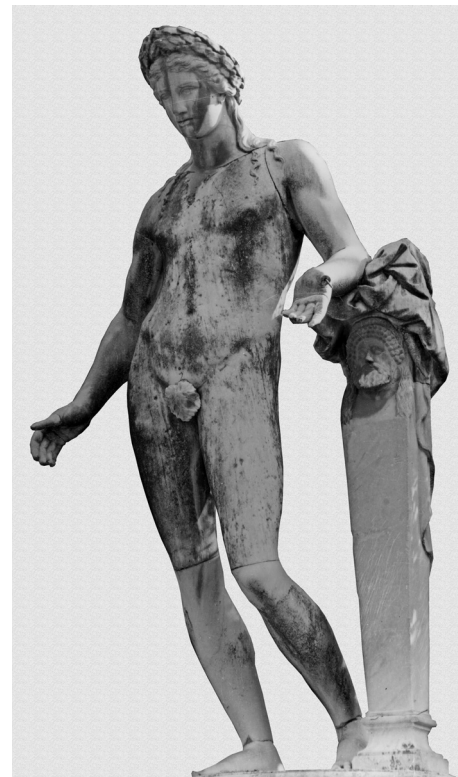




152



153.1



153.2



Nelle ultime due nicchie:

### 154 (1070)

*Statua di Marsia, replica del tipo «bianco».*

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 199.

Alt. m. 2,43. Di restauro la parte centrale delle braccia, metà della mano s., le dita della d., la parte inferiore delle gambe con i piedi, e quella del sostegno.

Già in Palazzo Valle-Capranica.

La statua, ben visibile nella nota incisione del Koch, e nel precedente disegno di M. van Heemskerck, era collocata nel cortile del Palazzo Valle contro il pilastro laterale della loggia di ingresso al cortile, dove la ricorda anche l'Aldrovandi (p. 217; Michaelis 1891, p. 228, n. 17; 1892, p. 95, n. 13). In questo momento la statua si presenta ancora priva delle integrazioni alle braccia e ai piedi, ma fornita del sostegno.

Passata nella Villa sul Pincio con l'acquisto della collezione Capranica (Inv. Valle 1584, n. 15: senza piedi), e qui integrata (come per la prima volta attesta l'incisione del Franzini), la statua trova una prima collocazione nella dodicesima nicchia di una delle pareti lunghe della Galleria (Inv. 1588, n. 1071), di dove viene spostata per essere collocata al centro della parete di fondo, forse nel vano della finestra, che potrebbe già in questo momento essere stata allo scopo murata (Inv. 1598, n. 115). Nel 1649 una gamba è restaurata da Giacomo e Antonio Fancelli (ASF, MM 315, ins. I).

Intorno al 1710 il Valesio (fol. 327v) la vede nella prima camera dell'appartamento verso il Popolo, accostata all'Apollino. Da qui è successivamente spostata, e dal 1740 compare di nuovo in Galleria nella quinta finestra, murata, sulla parete di fronte all'ingresso della Galleria (Inv. 1740-58, c. 9r; 1774, c. 5r). Non è mai collegata da un nesso espositivo con la statua dello Scita (92), nonostante la possibile consapevolezza del rapporto tematico (cfr. *supra*).

Il Marsia non sembra suscitare interesse nel Winckelmann, che ne nota solo il restauro delle mani (Schröter 1990, p. 52; cfr. anche gli appunti in Kunze 1994, p. 26, II, n. 37; pp. 134-135), mentre riscuote l'apprezzamento del Mengs (Schröter 1990, p. 64).

Trasferita a Firenze nel 1780 (Inv. 1780, n. 6; AG, F.XIII. 1780.a.70), viene subito introdotta in Galleria (Inv. Uffizi 1784, n. 28) a fronte della replica del tipo rosso, anche di antica provenienza medicea (Mansuelli I, n. 57; da ultimo Caglioti 1993). Per le riproduzioni, anche in piccolo formato, in epoca moderna Weis 1992, p. 159, nn. 8-11 (con citazione di calchi e ampia rassegna di testimonianze di viaggiatori moderni); Haskell, Penny 1981 (1), p. 342; Barberini-Gasparri 1994, p. 91, n. 6.

La statua è replica, o meglio variante (date le differenze di rendimento nei capelli e nella peluria del corpo) del tipo c.d. «bianco», databile in età traiana-primaria adrianea e derivante da originale del III secolo a.C. o tardo ellenistico (Weis, in bibl.: creazione della metà del I secolo a.C.; sul tipo anche Meyer, in bibl.; LIMC VI, p. 374, n. 616; Weis; Meyer 1996).

Dis.: M. van Heemskerck, Parigi, Bibl. Nat. (Nesselrath 1996, figg. 1, 4); Hollanda, fol. 54r (Tormo 1940, tav. 28); Venezia,

Accademia, Taccuino umbro, fol. 6v (Fischel 1917, p. 91; Ferino Pagden 1982, p. 176, n. 83.6, fig. 113); Monaco, Coll. Privata, Taccuino umbro, 1500 ca., fol. 4v (Schmitt 1970, p. 112, fig. 21); Parigi, prop. privata, 1500 ca. (ivi, fig. 24); Torino, Bibl. Reale (Bertini 1958, cat. 374: cerchia di Raffaello, raffigurato completo di gambe); Cambridge, Trinity College, fol. 13 (Dahnens 1963, p. 180, n. 15; Fileri 1985, p. 18, n. 13: «La Valle [...] Marsilus di hi varmat met Apolo te spalen»; ancora priva di restauri); Firenze, Galleria degli Uffizi, 18730 F (Jacobsen 1904, n. 336: Michelangelo); ivi, S. della Bella, 14812-113; 16821; 17683; 18589 (Allori; Jacobsen, cit., nn. 331-335); G. da Carpi, Philadelphia, Rosenbach, R 42 e R 72 (Canedy 1976, pp. 45, 52, tavv. 6, 10); Id., Budapest, Museo di Belle Arti, n. 1952 (Bober, Rubinstein 1986, p. 75: non restaurato); Anonimo Ital. XVI secolo, Haarlem, Teyler Mus., K II, 41 (Bober, Rubinstein, cit., p. 74, fig. 32b; «nel Palazzo della Valle», tre vedute); Parrocel, Louvre, Album RF 3729, fol. 220 (*Inventaire*, p. 181, n. 737).

St.: Maestro del Dado (Bartsch XV, p. 206, n. 31; *Ill. Bartsch* 29, p. 188, n. 31.1, 206); Dürer (Dürer 1977, pp. 102 s., n. 33); Koch; Cavalleriis I-II, tav. 85 («in aedibus Valensibus»; C. Alberti 1578 (*Ill. Bartsch* 34, p. 221, n. 99.83 = Vaccaria 1584, tav. 69: «in aedibus Vallansibus»); Gronovius 1598, I (da Vaccaria); Franzini 1599, tav. G7 («in. virid. car. Medic.»; integrato); Thomassin, Roma, BIASA, Rari Roma III, 597, tav. 29 (Gallottini 1995, fig. 29: «Marsia apud nobile. quende.»); van Aelst 1619, n. n.; Marcuccius 1623, III, tav. 6; Perrier 1638, tav. 18; de Rossi 1645, tav. 27; Kraus 1666, tav. 30; Episcopius 1668-1669, tav. 55 (Gelder, Jost 1987, pp. 139 ss.); de Geest 1702, tav. 19; Maffei 1704, I, tav. 31; Montfaucon I, Parte I, tav. 54,1 (da Maffei); Magnan 1778, tav. 3; Puccinelli 1786, tav. 32; RGF 1840, tav. 35; Wicar II, tav. 40; Müller-Wieseler II.1, tav. 28,7.

Bibl.: Mansuelli I, pp. 87 s., n. 56, fig. 55; Bieber 1961, pp. 110 ss.; Borbein 1973, pp. 41-43; Mansuelli 1977, p. 437; Weis 1979, n. 227; Haskell, Penny 1981 (1), pp. 262 s., n. 59, fig. 136; Bober, Rubinstein 1986, p. 75, n. 32, figg. 32, 32b, con lista disegni; Meyer 1987, p. 11, n. W2, figg. 4, 6, 22, 26; Weis 1992, pp. 157 ss., n. 14, figg. 24-25, 29, 33, 107; Caglioti 1993, pp. 21 ss., 28 ss., figg. 2, 4, 6, 9-10; Moreno 1994, p. 241 ss.

### 155 (1071)

*Statua di Apollo.*

La statua qui ricordata nel 1588 viene rimossa al momento della risistemazione delle ultime nicchie della Galleria. È probabilmente da riconoscere in quella che nel 1598 appare depositata al Restauro (426) successivamente non identificabile con certezza (potrebbe essere la statua 619 da ultimo collocata in una delle nicchie del muro di fondo del giardino).

Nel 1598 appare mutata la disposizione delle sculture nelle ultime tre nicchie su ciascuna parete, a causa dell'inserzione di due nuove statue.

Nella decima nicchia sulla parete di ingresso:

156

*Statua di «Ottaviano»: imperatore loricato con testa di Augusto.*

Firenze, Giardino di Boboli, Piazzale della Meridiana, Inv. n. 166.  
Alt. m. 2,10. Moderni il braccio d., la mano s., la gamba d., la sinistra da sotto il ginocchio con la metà inferiore del tronco di appoggio e il plinto; ampi lembi ai margini del mantello e il lembo sulla spalla s.

Già a Palazzo Valle-Capranica.

La statua ricordata qui per la prima volta nel 1598 (Inv. 1598, n. 109) e meglio descritta nei documenti del XVIII secolo (Inv. 1740-58, c. 12v: erroneamente detta Traiano), è identificabile, sulla base del disegno di Francisco d'Hollanda, con quella collocata nella penultima nicchia in alto a destra della parete destra del cortile, che l'Aldrovandi (p. 219) definisce un Traiano. Come tale è registrato nell'Inventario di vendita (Inv. Valle 1584, n. 34), che ne nota le gambe moderne e l'assenza di braccia (Michaelis 1891, p. 231, n. 72; Hülsen-Egger, p. 60, n. 33).

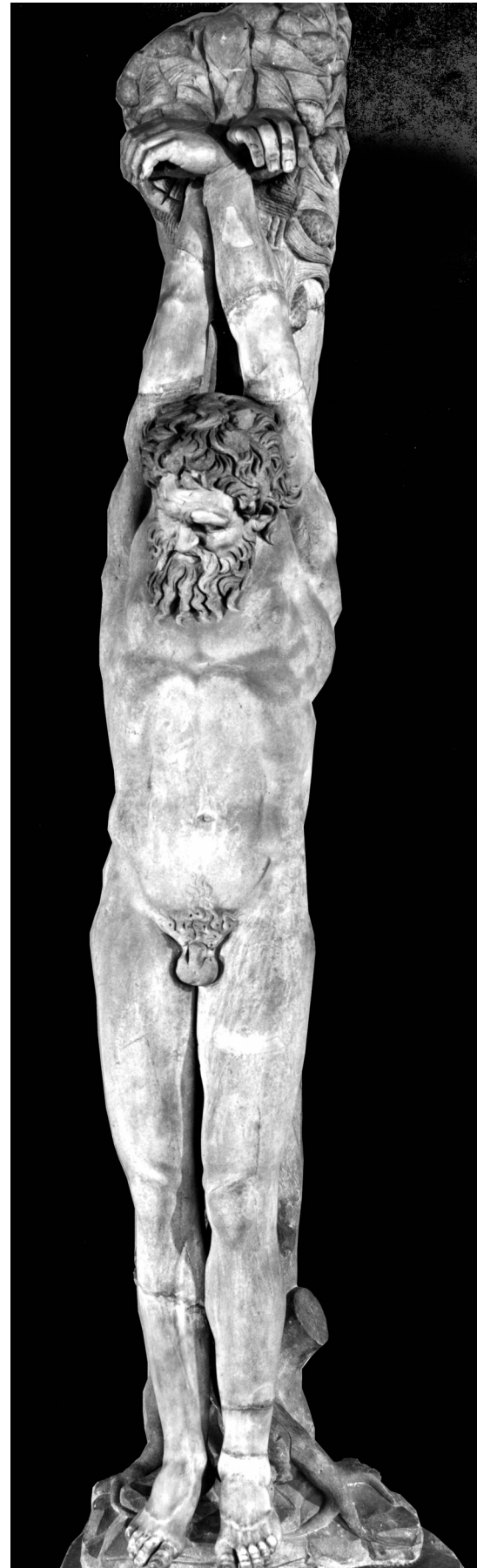
È ricordata dal Winckelmann nel 1756, che correttamente la cita come Augusto (Schröter 1990, p. 53, n. 33); viene rimossa dalla Galleria prima del 1774, sostituita dalla statua del «Druso» (248.8), ed è quindi da riconoscere nel «Caligola» in abito militare collocato sulla penultima ara iscritta a d. contro la parete esterna della Galleria (Inv. 1774, c. 21r; cfr. anche il Carradori, Roani Villani, 1990, p. 184, n. 7).

Trasportata a Firenze, verosimilmente nel 1788, viene inserita nel giardino di Boboli con il resto del gruppo proveniente da Roma, chiaramente distinguibile dalle statue già pubblicate nel 1789 dal Soldini.

La statua è databile in età tardo antonina (Vermeule, in bibl.); la testa è replica del tipo Prima Porta (Boschung 1993).

Dis.: F. d'Hollanda, fol. 54; J.-L. David, Album 2, fol. 5b, Stoccolma, Museo Nazionale 40/1969 (Bjurström 1986, n. 1407; Rosenberg, Prat 2002, p. 438, n. 504, con calco: «ala ville Medicis»); J.-C. Drouais, Album Berlino, Kupferstichkabinett, fol. 7r (Rosenberg, Prat, cit., p. 438, fig. 505c); Parrocel, Parigi, Album Louvre RF 3729, fol. 204 (*Inventaire*, p. 178, n. 721); F. Caucig, Wien, Akademie, n. 560 (Müller-Kaspar 1991-1992, p. 116, n. g, fig. 10).

Bib.: Dütschke, n. 88; EA, n. 3450; Vermeule 1959-1960, n. 265; Gurrieri, Chatfield, p. 124, n. 116, fig. 225; Stemmer 1978, n. 156; Caneva 1982, p. 57, n. 150; Schröter 1990, p. 62, n. 67 (con diversa identificazione); Müller-Kaspar 1991-1992, p. 116; Boschung 1993, p. 151, n. 97, tav. 163, 5.



154



Nella nicchia di fronte:

157

Statua di «Traiano».

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. n. 56.

Alt. m. 1,92; la testa cm. 36. Testa antica non pertinente, con naso, parte dell'orecchio d. e il s. moderni; di restauro anche il braccio d., il s. col paludamento, le gambe con la base.

Già a Palazzo Valle-Capranica.

La statua è ricordata per la prima volta qui nel 1598 (Inv. 1598, n. 110). La descrizione degli inventari più recenti (Inv. 1740-58, c. 12v; 1774, c. 21v) consente di identificarla nella statua già collocata a *pendant* della precedente nel cortile Valle (nella seconda nicchia da sinistra della stessa parete, visibile nel disegno di Francisco d'Hollandia), citata dall'Aldrovandi e menzionata nella vendita (Inv. Valle 1584, n. 36; Michaelis 1891, p. 231, n. 68; Hülsen-Egger 1913-1916, p. 60, n. 37), ancora priva di braccia. È forse riconoscibile nel torso disegnato da un anonimo artista della cerchia di de Vos, ancora privo di integrazioni, mentre è erroneo l'accostamento più volte proposto con la statua disegnata nella collezione Valle da P. Jaques al fol. 12v e da Dosio, Codex Berolinensis, fol. 63.

Il Traiano, integrato definitivamente per la collocazione in Galleria, dove è visto ancora dal Winckelmann (Schröter 1990, p. 53, n. 34), è spostato sul quarto piedistallo iscritto contro il muro esterno (Inv. 1774, c. 21v), al posto del «Geta» (248.2), e sostituito da un Ercole (150 o 248.4?). All'esterno lo vede anche il Carradori (Roani Villani 1990, p. 183, n. 5).

È identificabile con la statua degli Uffizi, che risulta trasferita da Roma nel 1788 (Inv. 1788, nn. 121-154; AG., Firenze 11.1788; G, II, 126; G. 24), inizialmente destinata alla Loggia dei Lanzi con le Sabine (*Roba venuta*, n. 9) ed invece poi introdotta in Galleria (Inv. Uffizi 1825, n. 126).

Il corpo è databile nel II secolo d.C.; la testa, non pertinente al torso, e forse derivante da una statua, è un ritratto di Traiano del tipo «dei Decennali».

Dis.: forse Siena, BC, c.d. Taccuino Peruzzi, S IV 7, fol. 10 (Egger 1902, p. 23; *Taccuino Peruzzi* 1981, tav. 20); cerchia di M. de Vos, fol. 6r (Netto-Bol 1976, fol VIr, n. 6); Parroccl, Parigi, Album Louve RF 3729, fol. 206 (*Inventaire*, p. 178, n. 723:); J.-L. David, Album 8, fol. 17d, New York, The Pierpont Morgan Library, Inv. 1998.1 (Rosenberg, Prat 2002, p. 614, n. 887: «medicis», solo il torso).

Bibl.: Mansuelli II, p. 82, n. 83, fig. 81; *Herrscherbild* II, 2, pp. 90, 128, n. 34, tav. 20; Stemmer 1978, n. 160; Schröter 1990, p. 62, n. 68.

Nella undicesima nicchia di ciascuna delle due pareti vengono spostate la statua di Venere (151) e quella del Fauno (152); nelle ultime due nicchie le due statue di Apollo (153), ai lati del Marsia (154), collocato al centro della parete, probabilmente contro il vano della finestra.

Nella Galleria trovano posto inizialmente anche i due grandi bronzi moderni:

158 (1072)

DEL DUCA, Jacopo  
Cefalù, 1520 ca.-1604  
*Sileno con Bacco bambino*.

Firenze, Galleria degli Uffizi, Inv. 1914, n. 33.

Bronzo; alt. m. 1,87.

Il gruppo bronzeo reca sul tronco un'iscrizione incompleta: «BELLA MANU/ [P]ACEMQ[UE] GERO/ MOX PRAE-SCIUS/ [A]EVI/ TE [D]UCE VENTURI/ FATORUM ARCA-NA/ RECLUDAM», ripresa in parte da Aen., VII, 455. È copia del marmoreo *Sileno Borgnese con Bacco bambino* oggi al Louvre, e nella seconda metà del '500 in possesso di Carlo Muti, a cui il cardinal Ferdinando aveva chiesto, il 18 settembre del 1569, di poterne far eseguire un calco. L'opera fu commissionata dallo stesso cardinale per il tramite di Diomede Leoni, di cui è una lettera da Roma al segretario Pietro Usimbardi per il Medici del 28 settembre 1571 nella quale si parla di spugne per le grotte e si fa cenno ad un vaso antico da far restaurare da «Iacomo siciliano» e al Fauno «da darsi di terra». Il 13 ottobre il Protonotario Medici scriveva a Pietro Usimbardi: «quanto al vaso et il Fauno, tutte e due le cose vanno innanzi et io le solleciterò [...]. Al Fauno non si è ancora cominciato a dar di terra, che in sino al presente si è atteso delle cere et io credo ci si sia perso qualche tempo, il che non avverrà per lo avvenire». Il 26 ottobre seguente, in una lettera all'Usimbardi, il Leoni scriveva: «ricordandomi che Sua Signoria Illustrissima, già mi dimandò se il Fauno poteva attamente accomodarsi a fontana; trovandomi a'dì passati veder lavorar intorno ad esso, dove al medesimo Siciliano pareva che restasse un poco spogliata una parte del posamento, si venne in considerazione di accomodarvi una tigre, che da la vite del tronco tentasse di strappare un ramo e dato di bocca a quello, e ad un grappo di uva, lo facesse crepare con la violenza de'denti e così applicarlo poi a l'acqua. Fu comunicato questo pensiero con Monsignore Ambasciatore e da Sua Signoria approvato. Ora Messer Iacomo attende alla collocazione, acciò che riesca tale che arricchisca l'opera e non occupi la veduta a la figura, poichè nel resto la invenzione camina con Bacco, al quale non dispiace tanto l'acqua, come alcuni forse potrebbero dubitare, per non aver avuto ozio da considerare ben la favola, con la quale intendo fare fine parendomi che un mezzo storpiato abbi sodisfatto assai copiosamente per questa volta». Le cose andarono però per le lunghe se soltanto il 18 settembre del 1573 il Leoni poteva annunciare al Medici: «si sono avute le 3 migliaia di metallo e de la semana futura si getterà il Fauno con buona ventura» e solo l'8 ottobre del 1574, Francesco Usimbardi poteva scrivere a Pietro Usimbardi: «e circa al Fauno ho parlato più volte, e ieri ancora con Maestro Iacopo con dirli che Sua Signoria Illustrissima m'ha commesso ch'io gli paghi una stanza, a suo modo li vicina, che vi possa essere e non lasciare la fabrica e possa cominciare a nettar el Fauno e condurlo a perfezione, come Sua Signoria Illustrissima desidera e datogli tante parole che la terza parte basterebbono, se fussi presso che ragionevole, ma mi pare che n'abbi poca voglia, per questo non lo lascerò e cercherò per qualche via di vedere di trovare una stanza e fargnene offerire. Perchè mi bisognerà pagare el metallo del Fauno, ne scrivo a Messer Bartolomeo, acciò che non s'abbi adirare». Si ignora